

Folkloristi italiani al congresso internazionale di folklore di Parigi (1937)

MAURIZIO COPPOLA

1. Il congresso internazionale

Il primo congresso internazionale di folklore rappresenta un evento importante nella storia europea degli studi di tradizioni popolari¹. Organizzato a Parigi, dal 23 al 28 agosto del 1937, in occasione dell'esposizione internazionale, esso si colloca all'interno del processo di istituzionalizzazione del folklore francese. L'interesse per questa disciplina è promosso dal nuovo governo francese, retto dalla coalizione di sinistra del Fronte popolare. Difatti, nello stesso anno vengono creati il dipartimento delle arti e delle tradizioni popolari, il museo nazionale e, l'anno seguente, viene istituita una commissione nazionale, all'interno del ministero della pubblica istruzione e delle belle arti. Inoltre, è a livello europeo che si afferma un'attenzione sempre maggiore per il folklore che porta alla creazione di eventi e associazioni sovranazionali destinate al coordinamento dei vari movimenti folklorici in Europa².

Il congresso è anche un'occasione per determinare la solidità degli studi folklorici. In effetti, vi partecipano molti studiosi di caratura internazionale, tra cui, storici come Marc Bloch e Lucien Febvre, etnografi e folkloristi come Peter Bogatyrev, Albert Marinus, Arnold Van Gennep e Stith Thompson, storici delle religioni come Georges Dumézil, antropologi come Louis Dumont e Marcel Mauss, soltanto per citare qualcuno fra i più importanti. La massiccia presenza e l'alto prestigio di esponenti di diverse discipline 'affini', come ad esempio gli storici della scuola degli *Annales*, manifestano simbolicamente la considerazione positiva raggiunta dagli studi folklorici che si apprestano, così, nella solennità dell'evento, ad essere riconosciuti ufficialmente come scienza avente un proprio statuto paradigmatico ed una propria 'autorità' disciplinare. D'altronde, la partecipazione proviene non soltanto dal mondo accademico ma anche da parte di istituti, enti di ricerca, musei, partiti politici e funzionari governativi francesi e da altri paesi.

La direzione è affidata all'etnologo Paul Rivet, direttore del *Musée de l'homme* mentre segretario generale è Georges Henri Rivière, futuro primo direttore del museo nazionale di arti e tradizioni popolari, coadiuvato in questo impegno da André Varagnac, conservatore del Dipartimento di tradizioni popolari³. Le numerose comunicazioni del congresso vengono separate in due macro-sezioni. La prima è nominata *Folklore descriptif*, e in essa convergono nella maggior parte le comunicazioni destinate alla riflessione teorica e metodologica della disciplina. Nella seconda, denominata *Folklore appliqué à la vie sociale*, sono esposte le tematiche che accordano al folklore un interesse economico, turistico e/o patrimoniale. Questa separazione riflette una duplice tendenza del congresso. In effetti, come è stato

¹ Gli atti del congresso vengono pubblicati nel 1938. Cfr. Publications du département et du musées National des arts et traditions populaires, *Travaux du 1^{er} congrès international de folklore*, Tours 1938.

² Negli anni venti, viene creata una commissione internazionale per le arti popolari all'interno dell'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale, organismo della Società delle Nazioni.

³ Cfr. C. Bromberger, 'L'ethnologie de la France, du Front populaire à la Libération: entre continuités et ruptures', in, (a cura di), *Du folklore à l'ethnologie*, éd. par J. Christophe, D.M. Boëlle e R. Meyran, s.l., 2009, 1-10.

ampiamente dimostrato, l'intenzione dei congressisti è di affermare il folklore non soltanto come un sapere scientifico ma anche come uno strumento di sviluppo sociale ed economico, destinato soprattutto alla valorizzazione dell'associazionismo popolare, dell'artigianato, dell'agricoltura, e, infine, alla 'patrimonializzazione' della cultura popolare in generale⁴.

Vi partecipano anche degli studiosi italiani: il giovane folklorista Pier Settimio Pasquali e l'affermato etnografo Raffaele Corso, su cui ritorneremo più avanti. È opportuno notare come, nonostante l'importanza del congresso a livello europeo, vi è la presenza soltanto di due rappresentanti del movimento folklorico italiano. E questo a dispetto di un interesse crescente verso il folklore durante gli anni trenta in Italia. Pertanto, in questo articolo cercheremo di valutare l'impatto della presenza italiana analizzando le relative comunicazioni.

2. La situazione in Italia degli studi folklorici

La recente storiografia ha messo in luce come il periodo fra le due guerre è stato particolarmente determinante per lo sviluppo degli studi folklorici italiani. I vari contributi hanno messo in luce la vivacità, la continuità e l'espansione delle attività folkloriche, sostenute anche da un momento storico favorevole dal punto di vista politico e intellettuale⁵.

All'epoca del congresso di Parigi, nel 1937, gli studi di folklore (che all'epoca in Italia si preferiva definire per ragioni politiche *tradizioni popolari*) erano una realtà consolidata⁶. Bisogna dire che è stato soprattutto il fascismo a svilupparne l'interesse, alimentandone la crescita e l'espansione a livello istituzionale e accademico. Già nel 1922, la riforma della scuola aveva contribuito al risveglio per le tradizioni italiane introducendo lo studio delle tradizioni popolari nelle scuole elementari e pubblicando una serie di manuali scolastici di cultura regionale⁷. Poi, nel 1929, la comunità degli studiosi si era riunita nel primo congresso di tradizioni popolari, punto di partenza per la fondazione di un comitato nazionale ed una rivista specialistica di folklore, *Lares*⁸. In seguito, il comitato viene inquadrato per volontà del fascismo all'interno dell'Opera Nazionale Dopolavoro, divenendo *Comitato italiano di arti e tradizioni popolari*. Da qui al 1937, si organizzano altri due congressi (1931 a Udine e 1934 a Trento) e si cominciano i lavori per l'organizzazione di una grande mostra di tradizioni popolari da svolgere in occasione dell'esposizione universale di Roma del 1942⁹.

Il comitato non si occupa soltanto dell'aspetto scientifico delle tradizioni popolari. Così come per il congresso di Parigi, anche negli studi italiani vi è un interesse più prettamente politico che mira all'enfaticizzazione degli aspetti economici e sociali del folklore. In effetti, le tradizioni popolari vengono

⁴ Per un approfondimento, vd. C. Velay Vallantin, 'Le Congrès International de folklore de 1937', in *Annales. Histoire, Science Sociales*, a. 54, 1999, 481-506; G. Laferté, 'Tensions et catégories du folklore en 1937: folklore scientifique, folklore appliqué, folklore touristique et commercial', in *Du folklore à l'ethnologie*, op. cit., 77-89.

⁵ Fra i molteplici contributi pubblicati ricordiamo E.V. Alliegro, *Antropologia italiana. Storia e storiografia (1869-1975)*, Firenze 2011; S. Cavazza, *Piccole patrie. Feste popolari tra regine e nazione durante il fascismo*, Bologna 2003.

⁶ Durante la campagna di purificazione della lingua italiana da parte del fascismo, a partire soprattutto dal 1935, la parola 'folklore' fu sostituita nella maggior parte dei casi con 'tradizioni popolari'. Ad esempio, nel 1935, la rivista *Il Folklore Italiano. Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane* (1925-1941) fu costretta a cancellare dal suo titolo la denominazione *il Folklore italiano* e mantenne soltanto *Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane*. Cfr. E.V. Alliegro, *Antropologia italiana. Storia*, op. cit., 157-159.

⁷ Sul folklore nella riforma 'Gentile', rinviamo a M. D'Alessio, *A scuola fra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo*, Lecce, Pensa Multimedia, 2013; M. Coppola, 'Dialecte et culture régionale dans la réforme de l'école italienne en 1923. Débats et questions autour d'une nouvelle discipline scolaire', in *Lengas. Revue de sociolinguistique*, 83, 2018, URL : <http://journals.openedition.org/lengas/1460>.

⁸ La rivista *Lares* è ancora attiva. Fondata originariamente da Lamberto Loria nel 1912, si spense nel 1915. Nel 1930, fu rifondata dal *Nuovo comitato per le tradizioni popolari* e, dopo una breve parentesi dal 1943 al 1949, riprese le pubblicazioni.

⁹ Per degli studi degli studi folklorici fra le due guerre rimangono ancora fondamentali il saggio di G. Cocchiara, *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*, Palermo 1947 (per un'ultima edizione, *Storia del folklore in Italia*, Palermo, Sellerio, 1989) e il saggio di A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo 1973. Per uno studio più recente, E.V. Alliegro, *Antropologia italiana. Storia*, op. cit.

concepito all'interno di un processo di educazione popolare che si rivolge alla rivalutazione delle attività artigianali e agricole del paese ed anche alla crescita turistica delle regioni italiane. Inoltre, il fascismo concepisce le attività folkloriche come una grande occasione di propaganda di massa, volta soprattutto al rafforzamento dei valori di unità nazionale delle classi popolari¹⁰.

L'attenzione politica posta alle tradizioni popolari permette anche di spingere l'espansione a livello accademico. Dopo la tormentata esperienza della cattedra di demopsicologia di Giuseppe Pitre¹¹ del 1911, negli anni trenta vengono attivati dei nuovi insegnamenti che hanno per oggetto le tradizioni popolari. Questi insegnamenti sono delle libere docenze, denominate *Letteratura e tradizioni popolari*¹², e che, nonostante siano degli insegnamenti precari e facoltativi, esse costituiranno la base per le future cattedre di *Storia delle tradizioni popolari* del secondo dopoguerra. Il sostegno al processo di istituzionalizzazione del folklore continua con la creazione dei musei di tradizioni popolari di Palermo¹³ e di Roma, che raccolgono le eredità delle collezioni di Giuseppe Pitre e di Lamberto Loria¹⁴.

In breve, si può affermare che gli studi folklorici italiani, nel periodo fra le due guerre, vivono un momento di rinascita e di sviluppo e, al 1937, l'Italia si pone come un paese d'avanguardia in ambito europeo. È pertanto sorprendente che soltanto due rappresentanti italiani vengono invitati a prendere parte ai lavori del congresso di Parigi.

3. Le comunicazioni degli italiani

La prima comunicazione 'italiana' al congresso è quella di Pier Settimio Pasquali, un giovane folklorista, membro del comitato italiano di arti popolari, che si era fatto conoscere per una serie di pubblicazioni sulle maggiori riviste folkloriche italiane dell'epoca¹⁵. La sua comunicazione, intitolata, 'Di alcune osservazioni d'ordine pratico in fatto di bibliografia'¹⁶, è inserita nella macro-sezione del folklore descrittivo e nella sotto-sezione 'metodologia'.

Il suo intervento, l'unico in lingua italiana di tutto il congresso, consiste in una esposizione di alcuni punti metodologici e bibliografici essenziali per quanto riguarda la redazione degli articoli, delle recensioni e delle bibliografie all'interno delle riviste di folklore. Ad esempio, Pasquali suggerisce di

¹⁰ Cfr. S. Cavazza, *Piccole patrie*, op. cit., 137-145.

¹¹ Giuseppe Pitre (1841-1816), medico e folklorista siciliano, è stato l'autore della imponente *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, scritta in venticinque volumi dal 1870 al 1916. Inoltre, è stato fondatore e direttore dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* (1882-1909) nonché creatore del museo etnografico siciliano. Per i suoi meriti nel campo del folklore, fu nominato dall'Università di Palermo, professore di *demopsicologia*, termine utilizzato dallo stesso Pitre per indicare lo studio delle tradizioni popolari. L'insegnamento si spense con la morte di Pitre nel 1916 senza lasciare una continuità. Per una sua biografia, cfr. F. Dei, s.v. 'Pitre Giuseppe', in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 2015, Vol. 84, disponibile sul sito <http://www.treccani.it>.

¹² Fra le libere docenze di *Letteratura e tradizioni popolari*, ricordiamo quelle di Giuseppe Cocchiara e Cesare Caravaglios nel 1932 e quella di Paolo Toschi nel 1933. Per una storia delle libere docenze, cfr. E.V. Alliegro, *Antropologia italiana*, op. cit., 193-197.

¹³ Il museo etnografico siciliano, fondato da Giuseppe Pitre nel 1909, è stato risistemato nella sua sede attuale, presso il Parco della Favorita di Palermo, da Giuseppe Cocchiara nel 1935.

¹⁴ Lamberto Loria (1855-1913) è stato ideatore e organizzatore della *Mostra di Etnografia Italiana* del 1911 a Roma, realizzata nell'ambito dei festeggiamenti dei cinquant'anni dell'unità italiana. La sua collezione confluirà nel secondo dopoguerra nel Museo delle Arti e delle Tradizioni Popolari di Roma, ora riorganizzato all'interno del Museo delle Civiltà. Per uno studio sulla mostra, cfr. S. Puccini, *L'Italia gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia italiana del 1911*, Roma 2005.

¹⁵ Pier Settimio Pasquali (1910-1940), folklorista, è stato autore di vari studi, pubblicati su riviste italiane e straniere, e di un volume sulla toponomastica *I nomi di luogo del comune di Filattiera (alta Val di Magra)* (Milano, Vita e Pensiero, 1938), che rappresenta anche il soggetto della sua tesi di laurea. Nel 1936, vinse una borsa di studio per la Francia e studiò alla Sorbona di Parigi. Divenne professore incaricato dell'insegnamento di Lingua e letteratura francese all'Università di Cagliari. Postumo, è stata pubblicata una sua edizione del vocabolario valdostano di Costantino Nigra, (in *Aevum*, Anno 15, Fasc. 1/2, 1941, 3-48 e *Aevum*, 15, 3, 1941), 316-354. Per una sua biografia e bibliografia, cfr. L. Sorrento, 'Pier Settimio Pasquali', *Aevum*, 15, 1/2, 1941, 274-280.

¹⁶ P.S. Pasquali, 'Di alcune Osservazioni d'Ordine pratico in Fatto di Bibliografia', in *Publications du département et du musée National des arts et traditions populaires, Travaux du 1^{er} congrès*, op. cit., 266-267.

porre l'indirizzo degli autori degli articoli delle riviste, di far in modo che le recensioni siano costituite anche di una parte critica, di non tradurre il titolo di un'opera e il nome dell'autore o almeno di lasciare sempre il titolo originale, di fare sommari analitici, di stilare delle bibliografie annuali o, in alternativa, comporre degli schedari bibliografici. In definitiva, si tratta di un insieme di 'pratiche utili' e di 'buone norme' che il folklorista dovrebbe adottare per quanto riguarda le pubblicazioni scientifiche¹⁷.

Pertanto, la comunicazione di Pasquali mira alla ricerca di una standardizzazione delle metodologie nel campo degli studi folklorici fornendo dei modelli di base che possano essere applicate in ogni contesto e in ogni paese. Si tratta, quindi, di sancire un sapere folklorico *globale*, mettendo in comunicazione la comunità degli scienziati e sviluppando i suoi supporti tecnici, e allo stesso tempo, favorendone gli scambi e i contatti fra gli studiosi, così come già avviene per altre discipline più affermate, come ad esempio l'antropologia¹⁸. Pasquali vuole, quindi, suggerire nel suo breve articolo che la creazione di un paradigma del folklore passa innanzitutto dalla definizione di un insieme di principi metodologici fondamentali.

In realtà, seppur a prima vista questa questione possa apparire marginale, l'attenzione per la bibliografia o per la metodologia serve ad affermare indirettamente la solidità del sapere folklorico. Pasquali, nei limiti di una comunicazione, cerca di definire i metodi e i principi che possano 'elevare' scientificamente il folklore da un punto di vista metodologico, soprattutto per quello che riguarda la presentazione delle ricerche. Si tratta, quindi, per Pasquali, di dare 'sostanza' al paradigma del folklore e stabilizzarne i criteri di fruizione, permettendo così alla disciplina di affermarsi dal punto di vista scientifico. Questo proposito assume un valore ancora più importante all'interno di un evento internazionale come appunto quello del congresso di Parigi, dove folkloristi e studiosi di altre discipline si sono riuniti per discutere sui metodi della disciplina. D'altronde, la questione bibliografica del folklore è un problema antico per gli studi folklorici. Già nel 1894, Giuseppe Pitre aveva realizzato un'ampia bibliografia delle tradizioni popolari italiane¹⁹, contenente più di 6000 voci, con lo scopo di affermare il valore 'quantitativo' della disciplina folklorica. Soprattutto, in un periodo, come l'Ottocento italiano, in cui il folklore procede maggiormente attraverso iniziative personali più che istituzionali.

L'altra comunicazione 'italiana' presentata al congresso, questa volta in lingua francese, è quella di Raffaele Corso²⁰, intitolata 'Sur l'art des bergers'²¹, collocata nella sezione del folklore applicato alla vita sociale e, più precisamente, nella sottosezione *Arte popolare, artigianato, costume*. Bisogna sottolineare che, contrariamente a Pasquali, Corso è nel 1937 un ricercatore affermato e conosciuto a livello internazionale. Docente di etnografia all'Università Orientale di Napoli, all'epoca è direttore della rivista *Il Folklore Italiano*, e autore di molte opere in ambito folklorico. È quindi relativamente sorprendente come egli sia collocato nella sezione del folklore applicato nonostante egli sia stato l'autore di un manuale di folklore in cui si interroga proprio sulle definizioni e sui metodi di questa scienza²².

¹⁷ Cfr., P.S. Pasquali, 'Di alcune Osservazioni', *art. cit.*

¹⁸ A dispetto del folklore, l'antropologia ha avuto un riconoscimento ed un processo istituzionale molto più rapido, cominciato già nell'Ottocento, con l'istituzione nel 1869 della prima cattedra all'Università di Firenze. Per una storia dell'Antropologia (ed anche dell'Etnologia) in Italia, cfr. E.V. Alliegro, *Antropologia italiana, op. cit., passim*.

¹⁹ G. Pitre, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino 1894.

²⁰ Raffaele Corso (1885-1965), è stato folklorista ed etnografo. Discepolo di Giuseppe Pitre, si orienta successivamente verso l'etnografia, senza tuttavia abbandonare il campo delle tradizioni popolari. Nel 1923 pubblica il manuale *Folklore. Storia, oggetto, metodo, bibliografia*, Roma, Leonardo Da Vinci. Nel 1925 fonda la rivista, da lui stesso diretta, *Il Folklore Italiano. Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane* e che continuerà anche nel secondo dopoguerra col titolo *Folklore. Rivista di tradizioni popolari* (1946-1959). Nel 1932, è nominato professore ordinario di etnografia africana (poi etnografia), all'Istituto Orientale di Napoli. Per una sua biografia, cfr. M. Santucci, *s.v. 'Corso, Raffaele'*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma 1983, disponibile sul sito <http://www.treccani.it>.

²¹ R. Corso 'L'art des bergers', in *Publications du département et du musées National des arts et traditions populaires*, 1938, *Travaux du 1^{er} congrès*, *op. cit.*, 336-341.

²² Il manuale è stato oggetto di altre tre riedizioni (1943, 1946, 1953), con alcune aggiunte e modifiche da parte dell'autore, tutte pubblicate dall'editore Pironti di Napoli. Inoltre, il manuale è stato tradotto in spagnolo e pubblicato in Argentina con il titolo *El folklore* (Buenos Aires, Eudeba, 1966).

Al contrario, nella sua comunicazione, Corso cerca soprattutto di mettere in evidenza l'aspetto 'poetico' del folklore, elemento che è possibile ritrovare soprattutto all'interno della categoria sociale dei pastori. Per lui, in effetti, il folklore prodotto da quest'ultimi rappresenta l'esempio più alto e più originale di arte popolare. Secondo Corso, l'arte dei pastori sarebbe il risultato di una particolare interazione fra condizioni sociali, culturali ed economiche che avvengono nella vita dei pastori. Come ci spiega Corso stesso:

La gioia e la semplicità sono le due caratteristiche principali dell'arte popolare in generale, e in particolare di quella dei pastori. Quest'ultima rappresenta la forma più umile e sincera, la più nascosta e la più viva di tutte quelle che si rivelano nell'arte del popolo; è la stessa forma tipica dell'arte popolare perché l'arte dei pastori subisce molto difficilmente i contatti e le influenze dell'arte nobile evoluta. La prova di questo è che essa si rassomiglia sempre, in qualsiasi luogo fiorisca o sotto qualsiasi cielo si trovi. Le vecchie tradizioni passano di focolare in focolare e formano il cibo spirituale degli abitanti delle montagne e delle vallate, e le idee fantastiche e emotive sono tanto più uniformi quando l'anima vive in contatto con la cultura e nella natura stessa²³.

Per Corso, quindi, i pastori con il loro modo di vivere in un ambiente naturale come le montagne o le campagne, manifesterebbero una propria essenza artistica 'originale' che si contrappone all'artificialità della cultura prodotta, ad esempio nei contesti urbani, particolarmente sensibili alle influenze esterne. Questa essenza naturale del folklore pastorale è amplificata dalle condizioni ambientali in cui si trovano a vivere i pastori, ovvero a contatto diretto con la natura. Il loro modo di vita, quindi, permetterebbe a loro di preservare la più autentica, originale e spontanea cultura che si possa ritrovare fra le classi popolari.

La prova di questo è dimostrata da un principio universale dell'arte popolare. Ammettendo come principio l'unicità della natura in tutte le sue varianti, sarebbe possibile, per Corso, stabilire un rapporto proporzionale fra natura e cultura in cui la 'naturalità' della cultura è la conseguenza dalla sua prossimità ad uno stato 'primitivo' e primordiale dell'umanità. Ciò significa che quelle popolazioni che hanno uno sviluppo tecnologico elementare e che sono a contatto con ambienti naturali, costituirebbero le forme più originali e più 'vere' di cultura, in quanto non 'corrotte' da elementi introdotti estranei al loro essere, come potrebbe essere l'arte 'ufficiale' o di origine straniera.

In effetti, il modo di vivere essenziale dei pastori, privo delle comodità della modernità e protetti dalle influenze negative del mondo esterno per via del loro isolamento, costituisce l'esempio di questo principio universale e, così, permetterebbe alle loro produzioni artistiche di preservare una peculiare originalità, ovvero la sua essenza primordiale così come essa è sorta. È in questo senso che Corso utilizza i termini 'semplici' e 'umile' riferendosi all'arte dei pastori poiché essa comunicherebbe soltanto le impressioni più prossime alla natura, formando un'arte simile alla natura stessa e immaginate come il livello più elementare ma anche il più vero di cultura, che si contrappone alle elaborazioni complesse e laboriose dell'arte ufficiale²⁴.

Pertanto, coerentemente alla sezione nella quale è inserita la sua comunicazione, Corso cerca piuttosto di definire nel suo articolo un 'manifesto di propaganda', volto alla celebrazione del senso di

²³ R. Corso 'L'art des bergers', *op. cit.*, 337. Traduzione dell'autore: "La joie et la simplicité sont les deux caractéristiques principales de l'art populaire en général et de celui des bergers, en particulier. Ce dernier représente la forme la plus humble et la plus sincère, la plus cachée et la plus vivante de toutes celles par qui l'art du peuple se révèle; c'est même la forme typique de l'art populaire, parce que l'art des bergers subit très difficilement les contacts et les influences de l'art noble et évolué. La preuve en est que, sous n'importe quel ciel et sur n'importe quelle terre il fleurisse, il se ressemble toujours. Les vieilles traditions passent de foyer en foyer et forment la nourriture spirituelle des habitants des montagnes et des vallées, et les idées fantastiques et émotives sont d'autant plus uniformes que l'âme vit au contact de la nature et dans la nature même."

²⁴ Come è stato dimostrato da Daniel Fabre, fin dal XVI° secolo, le capacità artistiche e poetiche dei pastori sono state oggetto dell'attenzione di letterati ed etnologi. Cfr. D. Fabre, "Torquato Tasso chez les bergers", in *Scripta volant, verba manent. Les cultures de l'écrit en Europe entre 1500 et 1900*, éd. par A. Messerli, R. Chartier, Bâle, 2007, 359-373.

‘autoctonia’ della cultura popolare. L’intenzione è di valorizzare lo stile di vita dei pastori e dei loro prodotti, aumentandone di conseguenza l’interesse turistico ed economico verso questa categoria.

4. Conclusioni

Il congresso di Parigi può definirsi un’occasione mancata per il movimento folklorico italiano degli anni trenta. La brevità e il carattere ‘tecnico’ della comunicazione di Pasquali e l’assenza di Corso nella sezione del folklore descrittivo mettono in dubbio la considerazione internazionale verso gli studi italiani dell’epoca. La ragione di questa chiusura nei confronti del folklore italiano potrebbe ricercarsi nelle motivazioni politiche e storiche che circondano i lavori del congresso. Nel 1937 è una coalizione di sinistra, il Fronte Popolare, a sostenere l’organizzazione del congresso. In Italia, come è stato detto, gli studi folklorici sono patrocinati dal fascismo e ampiamente inseriti nelle dinamiche di propaganda del regime. Tuttavia, le ragioni politiche non spiegano del tutto l’assenza al congresso di esponenti di alto prestigio del Comitato di arti popolari. Come è stato dimostrato, al congresso di Parigi partecipano alcuni rappresentanti della *Volkskunde*, il movimento folklorico tedesco che pone gli studi di folklore su una base fortemente nazionalista e che è sostenuta direttamente dal nazismo²⁵. La stessa partecipazione di Corso è prova che le ragioni politiche non sono il motivo principale della scarsa presenza italiana al congresso, in quanto egli stesso ha sostenuto e collaborato con il fascismo, tanto che è stato spesso definito un ‘folklorista di regime’²⁶.

Probabilmente, le ragioni della svalutazione degli studi italiani sono più profonde e riguardano principalmente la perdita di autorità in ambito teorico del pensiero italiano. L’esempio di Corso è evidente: autore prolifico di saggi e studi folklorici, egli è ‘confinato’ all’interno della sezione del folklore applicato. Inoltre, questa mancanza di autorità dei folkloristi italiani avrà delle ripercussioni soprattutto nel secondo dopoguerra quando vi sarà l’introduzione degli approcci provenienti dai paesi vincitori della guerra, come ad esempio l’antropologia culturale americana, che metterà in ‘crisi’ gli studi folklorici italiani e li condurrà al loro definito assorbimento all’interno della macro-categoria delle scienze demo-etno-antropologiche²⁷.

In conclusione, possiamo affermare che l’approfondimento dei congressi di folklore del novecento risulta fondamentale dal punto di vista storiografico per fare luce sulle dinamiche che hanno condotto allo sviluppo delle discipline demo-etno-antropologiche in Italia nel secondo dopoguerra.

²⁵ Cfr. C. Velay Vallantin, ‘Le Congrès International’, *art. cit.*, 492.

²⁶ S. Cavazza, *Piccole patrie*, *op. cit.*, 105.

²⁷ E.V. Alliegro, *Antropologia italiana*, *op. cit.*, *passim*.